

Un padre di famiglia

La Mellowhorn Home era un edificio di tronchi a un piano e a pianta irregolare, arredato in stile western: mobili rivestiti di stoffa a motivi geometrici «indiani», paralumi con frange di pelle scamosciata. Alle pareti erano appese le teste di cervo mulo del signor Mellowhorn e una sega trasversale a doppio manico.

Era il periodo dell'anno in cui Berenice Pann avvertiva l'ingresso della terra nell'oscurità, non un buon periodo, pensava, per cominciare un lavoro, soprattutto se deprimente come accudire anziane vedove di allevatori. Ma aveva preso quello che aveva trovato. Non c'erano molti uomini nella casa di riposo Mellowhorn, e quei pochi erano così assediati dalle donne che Berenice li compativa. Aveva sempre creduto che la pulsione sessuale si affievolisse in tarda età, ma quelle megere si contendevano i favori di vecchi paralitici dalle grosse braccia tremolanti. Gli uomini potevano scegliere tra un vasto assortimento di vestaglie infermi e scheletri a fiori.

I tre cani della Mellowhorn, defunti e impagliati, montavano la guardia in punti strategici: accanto alla porta d'ingresso, alla base delle scale e di fianco al rustico mobile bar ricavato da vecchi pali di staccionata. Tre targhette pirografate ne ricordavano i nomi: Joker, Bugs e Henry. Se non altro, pensò Berenice accarezzando la testa di Henry, da lì si godeva di una bella vista sulle montagne circostanti. Aveva piovuto tutto il giorno, e adesso i ciuffi d'erba spuntavano dalle tenebre sempre più fitte come ciocche di capelli ossigenati. Lungo un vecchio canale d'irrigazione i salici formavano una linea frastagliata color rosso cupo, e il laghetto artificiale ai piedi della collina era piatto come una lastra di zinco. Berenice si avvicinò a un'altra finestra per vedere la perturbazione in arrivo. A nordovest un gelido spicchio di cielo lattiginoso spingeva avanti la pioggia. Un vecchio sedeva davanti alla finestra della sala comune a contemplare l'autunno grigio. Berenice conosceva il suo nome, conosceva il nome di tutti: Ray Forkenbrock.

«Le porto qualcosa, signor Forkenbrock?» Ci teneva a chiamare i residenti con l'appellativo adeguato, a differenza degli altri membri del personale, prodighi di nomi propri come se lì dentro fossero tutti amici di vecchia data. Deb Slaver si prendeva fin troppa confidenza, e inframmezzava i vari «Sammy», «Rita» e «Delia» con una sfilza di «tesoro», «cara» e «bellezza».

«Sì», disse il signor Forkenbrock. Parlava con lunghe pause tra una frase e l'altra, un lento succedersi di parole che le facevano venir voglia di suggerire il resto.

«Portami via di qui», disse.

«Portami un cavallo», disse.

«Portami indietro di settant'anni», disse.

«Questo non posso farlo, però posso portarle una bella tazza di tè. E fra dieci minuti comincia l'Ora Sociale», disse Berenice.

Non riuscì a guardarlo negli occhi. Aveva una presenza notevole, malgrado la faccia ordinaria, con la bocca sdentata e il collo scarno. Erano gli occhi. Li aveva molto grandi, spalancati e di un azzurro chiarissimo, come un blocco di ghiaccio rotto con il punteruolo: un celeste pallido con raggi cristallini. In fotografia sembravano bianchi come gli occhi delle statue romane, e solo il nero delle pupille gli evitava di sembrare cieco come una statua. Quando la guardava con quegli strani occhi bianchi, Berenice non capiva più niente di quello che le diceva. Il signor Forkenbrock non le piaceva, malgrado fingesse di trovarlo simpatico. Le donne dovevano fingere di apprezzare gli uomini, di avere i loro stessi interessi. Sua sorella aveva sposato un uomo appassionato di pietre, e adesso le toccava accompagnarlo in giro per deserti e montagne.

Durante l’Ora Sociale si potevano bere alcolici e mangiare cracker con il formaggio spalmabile del Super WalMart, dove la cuoca faceva la spesa. I residenti, tutti ubriaconi, puntavano dritti alla bottiglia di whisky. Chauncey Mellowhorn, che aveva fondato la casa di riposo Mellowhorn e stabilito le regole, era convinto che gli ultimi, fragili anni di vita andassero goduti fino in fondo ed era un fautore di fumo, alcol, programmi televisivi volgari e cibo scadente in grandi quantità. Astemi e bigotti non facevano domanda per la casa di riposo Mellowhorn.

Ray Forkenbrock taceva. Berenice pensò che fosse triste e cercò di tirargli su il morale.

«Che mestiere faceva, signor Forkenbrock? Aveva un ranch?»

Il vecchio la guardò di traverso. «No», rispose. «Non avevo un bel niente. Ero un bracciante. Ho lavorato per quei figli di puttana. Ho fatto il mandriano, ho rincorso cavalli selvaggi e par-

tecipato a rodei, ho lavorato nei pozzi di petrolio, tosato pecore, guidato camion, di tutto un po'», aggiunse. «E sono finito senza un soldo.

«Adesso è il marito di mia nipote che paga per tenermi qui, in questo covo di vecchiacce», concluse. Rimpiangeva spesso di non essere morto là fuori, sotto le intemperie, da solo e senza dar fastidio a nessuno.

Berenice proseguì, sforzandosi di sembrare allegra.

«Anch'io ho fatto diversi lavori dopo le superiori», disse. «Cameriera, assistente a domicilio, donna delle pulizie, commessa al Seven-Eleven, roba così». Era fidanzata con Chad Grills; dovevano sposarsi in primavera, e Berenice intendeva lavorare ancora un po', solo per i primi tempi, per integrare lo stipendio di Chad alla Red Bank Power. Ma prima che il vecchio potesse dire altro, arrivò Deb Slaver con un bicchiere in mano e si intromise senza troppi complimenti. Berenice sentì l'odore del whisky scuro. La voce vigorosa di Deb usciva a fiotti dal suo ampio petto.

«Ecco qui, tesoruccio! Un bel bicchierino per Ray!», disse. «Smettila di guardare quella vecchia finestra buia, e divertiti un po'!» Poi aggiunse: «Non vuoi guardare *Cops* con Faccia di Cipria?» (Faccia di Cipria era il soprannome che Deb aveva affibbiato a una vecchiacca imbellettata con le nocche marroni e la dentatura brunastra.) «Oppure è uno di quei giorni in cui vuoi solo guardare fuori dalla finestra e deprimerti? Pensi ai tuoi guai? Voi pensionati non fate altro che guardare la tele col vostro bicchierino di whisky, e non sapete neanche cosa sono, i guai».

Deb sprimacciò i cuscini del divano. «Noi sì che ce li abbiamo, i guai: bollette, mariti infedeli, figli maleducati, piedi stanchi», disse. «Tirar su i soldi per le gomme da neve! Mio marito dice che la strega dai denti verdi ci perseguita», aggiunse. «Vie-

ni, andiamo a sederci un momento con Faccia di Cipria». E così dicendo tirò il signor Forkenbrock per il maglione, lo spinse sul divano e si sedette accanto a lui.

Berenice uscì dalla stanza e andò a dare una mano in cucina, dove la cuoca stava impastando le polpette di tacchino. Una radio mormorava sul davanzale della finestra.

«Sembra che stia schiarendo», disse Berenice. La cuoca le faceva un po' paura.

«Oh, bene, sei arrivata. Tira fuori dal freezer i pacchi di patate fritte», disse la cuoca. «Credevo di dover fare tutto da sola. Dovrebbe aiutarmi Deb, ma preferisce darsi da fare con i vecchietti. Spera che la mettano nel testamento. Alcuni hanno una piccola proprietà, o ricevono un assegno per i diritti minerari», aggiunse.

«Conosci suo marito, Duck Slaver?» Cominciò a grattugiare un cavolo cappuccio dentro una ciotola di acciaio inossidabile.

Berenice sapeva solo che Duck Slaver guidava il carro attrezzato per la Ricochet Towing. D'un tratto la cuoca sentì qualcosa di interessante alla radio e alzò il volume, scoprendo che l'indomani sarebbe stato nuvoloso con graduali schiarite, mentre per il giorno dopo si prevedevano venti forti e neviccate sparse.

«Dovremmo essere grati per la pioggia, con questa siccità. Sai cosa dice Bench?» Bench era l'autista dell'UPS che le forniva informazioni su ogni cosa, dalle condizioni delle strade alle liti in famiglia.

«No».

«Dice che stiamo cominciando a trasformarci in un deserto. Il vento spazzerà via tutto», disse la cuoca.

Quando andò ad annunciare la cena – polpette di tacchino, patatine fritte (che il signor Mellowhorn chiamava ancora «fre-

edom fries») con sugo di tacchino, salsa ai mirtilli, crema di mais e panini fatti in casa – Berenice vide che Deb aveva spinto il signor Forkenbrock in un angolo del divano, mentre Faccia di Cipria, seduta sulla sedia zoppa, guardava un programma in cui i poliziotti sbattevano a terra dei neri e gli schiacciavano la faccia contro il marciapiede. Il signor Forkenbrock fissava la finestra buia, su cui le gocce di pioggia, scorrendo, catturavano lo sfarfallio azzurro del televisore. Sembrava isolato da tutto. Deb e Faccia di Cipria, per quanto lo riguardava, potevano essere altri due cani impagliati dei Mellowhorn.

Dopo cena, mentre tornava in cucina ad aiutare la cuoca, Berenice aprì la porta per respirare una boccata d'aria fresca. La metà orientale del cielo era stellata, quella occidentale una lastra di basalto.

Nell'oscurità del primo mattino ricominciò a piovere. Ray Forkenbrock non conosceva il verso «Mi sveglio e sento l'ammanto del buio, non il giorno», però lo avrebbe capito. Niente in natura gli sembrava più maligno di quel maltempo invisibile e strisciante, della nuvola dal naso schiacciato che avanzava sotto il coperchio delle tenebre. Mentre il mattino spuntava adagio, come una fotografia nel bagno di sviluppo, il rumore della pioggia si fece più intenso. Questo è nevischio, pensò Ray, ricordando una lunga cavalcata in una giornata d'ottobre come quella, quando era giovane, con il giubbotto di jeans inzuppato e scintillante di ghiaccio. Ricordò l'incontro con quel vecchio cacciatore di cavalli che viveva nel deserto, un vecchio di almeno ottant'anni che zoppicava sotto la pioggia gelata, diretto verso il ranch più vicino, gli aveva detto, in cerca di riparo.